

Il segreto dello sguardo di Chiara

Le ultime settimane della vita di Chiara Lubich, all'inizio dell'anno 2008, trascorrono tra ospedale e casa. Racconta Flavia Caretta: «L'aspetto della malattia è stato presente parecchie volte nell'esistenza di Chiara: forse anche per questa sua esperienza diretta sapeva cogliere profondamente il vissuto degli altri. Soprattutto negli ultimi anni della sua vita è stata provata da diverse malattie, che hanno richiesto più ricoveri al Policlinico Universitario Agostino Gemelli di Roma, dove lavoravo.

Le cure, spesso impegnative, per lei erano un richiamo continuo a vedere in tutto la volontà di Dio, che viveva con docilità, serietà e impegno, ad esempio nella fisioterapia necessaria, eseguendo fedelmente i vari esercizi, spesso faticosi.

Si sperimentava accanto a lei la solennità di ogni momento della giornata. Quando entrava nella sua stanza un medico o un infermiere o il personale addetto alla pulizia, il suo

In fila per l'ultimo saluto a Chiara Lubich morente.





Tre garofani rossi sulla bara in ricordo del suo primo “sì”.

U atteggiamento era di chi si prepara ad accogliere con tutto se stesso quella persona, con piena disponibilità, con la stessa attenzione.

Un giorno in cui gli anestesisti avevano appena tolto la sedazione farmacologica attuata per la grave insufficienza respiratoria, entro al mattino nella sua stanza: è assopita. Mentre controllo gli ultimi esami, sento pronunciare il mio nome: mi giro e incontro il suo sguardo. Mi sembra che pronuncii la parola “paura”. Penso si riferisca al timore per la sua salute. Mi ripete la domanda e intuisco che intende altro, forse se io a volte ho provato paura. Rispondo che ho sperimentato timore, paura, sospensione in varie circostanze, ma lei mi ha dato la chiave per affrontare tutto questo. “Tu ci hai insegnato che Gesù nel suo Abbandono ha assunto in sé ogni paura, e nell’amore a Lui troviamo la forza per superarla”. Nel silenzio di Chiara avverto che il colloquio non è concluso e mi sento spinta a chiederle: “Chiara, tu hai paura?”. È evidente che stia aspettando proprio questa domanda e risponde: “Tantissima”, ripetendo la parola con tutta la forza che ha. Mi viene spontaneo dirle: “Chiara, la vogliamo assumere noi questa paura, la affrontiamo insieme con Gesù fra noi. Tu devi solo pensare a seguire le cure, senza altre preoccupazioni”. Con sguardo profondo pronuncia un “Sì” con grande solennità, accompagnandolo con il gesto del capo. Mi sembra sollevata e si dispone a riposare. Rivela la sua grandezza nel lasciarsi ripetere una delle intuizioni più profonde della sua spiritualità da una sua figlia, che ha tutto da imparare da lei.

Le ultime 24 ore della sua vita, trascorse nella sua casa, nella camera da letto trasformata in luogo sacro per la testimonianza del suo essere che irradiava pace e serenità, penso siano state il momento culmine di espressione della “spiritualità collettiva”. Fino all’ultimo respiro, infatti, lei ha dato tutta se stessa a ciascuna delle centinaia di persone che sono passate a salutarla, fermandosi accanto al suo letto e ricevendo una forza interiore che penso resterà nel profondo dell’anima di ciascuno».

Gli ultimi mesi della sua vita.
La paura. Il “sì”. Il grazie
silenzioso del suo “popolo”.

di Giulio Meazzini

L'ultima sera di Chiara sulla terra, in effetti, è stata un po' particolare. Lo conferma Alba Sgariglia: «Nel giro di pochi minuti, la notizia che Chiara era tornata a casa e stava morendo si è sparsa come macchia d'olio, di bocca in bocca. Ci siamo trovati tutti lì, il popolo di Chiara, in silenzio e in modo ordinato. Ognuno con la sua vita, i suoi ricordi di rapporto con Chiara. Eravamo

come attirati, trascinati dalla necessità di ringraziarla in qualche modo per il dono della sua vita. Man mano che sfilavamo davanti a lei, l'impressione era che lei fosse, anche in quel momento finale della sua vita, a disposizione di tutti. Si lasciava "mangiare" da ognuno. Ognuno le sussurrava una parola e lei aderiva come poteva, annuendo o con un gesto, come per dire: "Ci sono, come sempre". Fino alla fine, fino all'ultimo istante. Eravamo in tanti a passare davanti a lei, ma Chiara era tutta per ognuno, singolarmente. È stato forte, coinvolgente, commovente. Non lo si può dimenticare, è come un marchio indelebile».

Chiara Lubich parte per il cielo alle ore 2,00 del 14 marzo 2008 all'età di 88 anni. Le esequie vengono celebrate a Roma, nella basilica di S. Paolo fuori le mura, il 18 marzo, con la partecipazione di migliaia di persone, tra cui numerose personalità civili e religiose che offrono una pubblica testimonianza di quello che Chiara ha significato nella loro vita e per la società. Le spoglie riposano nella cappella del Centro Mariapoli di Rocca di Papa, accanto a quelle dei due co-fondatori dell'Opera di Maria: Igino Giordani e Pasquale Foresi.



La cappella del Centro dei Focolari a Rocca di Papa (Rm).

Malattia e morte

Se si guardano [...] col solo occhio umano le malattie, non si può che affermare che sono disgrazie. Ma, se si guardano con l'occhio cristiano, vediamo che sono prove nelle quali dobbiamo allenarci per la grande prova, che tutti ci attende, quando dovremo affrontare il passaggio all'Altra Vita.

Firenze, 17 maggio 1986 - *Ogni vita chiede amore*.
Discorso al convegno del Movimento per la Vita.

Mi hanno chiesto qualche volta se ho paura della morte. Be', posso averne avuto paura, ma in questo momento, grazie a Dio, no [...]. Se tu, durante la vita, hai cercato di far qualcosa per Lui, Lui in quel momento ti viene incontro,

penso, con tutta la benevolenza. [...]. Piuttosto ho paura di tutti i dolori che possono precedere la morte, per il terrore che vengano, magari, dei dolori così acuti, come sto osservando in tante persone, da non resistere, non so, da lamentarmi, da... Ma anche qui mi consola proprio il Cristo che ho seguito: Gesù crocifisso e abbandonato che ha urlato: "Dio mio" [...] e quindi sopporterà anche gli urli miei, cioè sopporterà i lamenti, non è che pretende proprio che si sorrida in certi momenti.

Marino, 5 dicembre 1990 - *Il tabù della morte*. Da un'intervista della giornalista Margaret Coen.